PAOLA IRCANI MENICHINI

Spigolature su Volterra medievale

Tra 2018 e 2020 ho pubblicato nel mio sito internet «Ricordare e comprendere» alcuni articoli tratti da documenti inediti riguardanti personaggi e luoghi di Volterra medievale. Li riporto qui di seguito.

CONTELDA DA QUERCETO (1292)

Contelda di Guglielmo visse ai tempi di Dante e, pur non conoscendolo, con il Poeta condivise i principi gerarchici medievali e una nuova sensibilità religiosa che la sua società iniziava ad apprezzare. Fu la vedova del "milites" (= cavaliere) Bernardino da Querceto di Val di Cecina. Forse un po' avanti negli anni, il 23 febbraio 1292 fece redigere a Volterra il suo testamento dal notaio ser Giovanni di Buoninsegna che lo annotò in un registro oggi conservato all'Archivio di Stato di Firenze [1].

In particolare istituì con l'atto un fidecommissario, cioè una persona di fiducia alla quale demandare la custodia dei beni e la loro destinazione dopo la morte. E poiché aveva stima dei frati Minori, conferì l'incarico al padre guardiano *pro tempore* del convento di San Francesco di Volterra.

Fece principiare le sue disposizioni ricordando gli enti ecclesiastici a lei vicini. Innanzitutto volle far fare una pianeta e offrirla alla pieve di San Giovanni Battista di Querceto, poi dare il suo contributo alla "iscialbatura" (= imbiancatura) della chiesa di San Biagio del luogo e far rifare il muro

[1] Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Notarile Antecosimiano* – filze e protocolli di notai anteriori al 1569, 9492, alla data.

della chiesa di San Michele di Montaneo, se fosse andato in rovina. Né si dimenticò dei poveri di Querceto.

In secondo luogo ebbe a cuore le istituzioni religiose volterrane, in ossequio al forte legame che nel Medioevo univa i "milites" del castello alla città. Dispose pertanto di far dare varie somme di denaro alle opere del Duomo, di San Michele, di San Pietro di Porta a Selci, di Sant'Agostino, di San Francesco, di San Marco, di Sant'Alessandro, di San Giovanni di Orticasso, di San Martino, di San Giusto e all'abate di San Giusto.

Pure l'abate di San Pietro a Monteverdi ebbe un legato così come gli Eremitani di Sant'Agostino, e alcuni frati di San Francesco, in particolare frate Ugolino nato Ventrelli al quale si sarebbe dovuta pagare una «capa sive tonica» (= cappa ovvero tonaca).

Contelda poi si ricordò degli enti di beneficienza, usando la particella *aut* (= oppure in latino) e stabilendo che il suo letto *cum farsis sive foderibus albis et capitalem dicti lecti et unum par lentiaminum novorum cum sua coltre panni albi* (= con le imbottiture o foderature bianche e il capezzale del detto letto e un paio di lenzuola nuove con la coltre di panno bianco) era da destinare o all'ospedale della Misericordia «Pauperum» di Sant'Angelo o a quello di Santa Maria o *infectis* (= agli infetti) di San Lazzero, o alla casa dell'ospedale di Radicondoli (i Santi Simone e Giuda), che lei stessa aveva fondato nel 1291 [2].

In aggiunta dispose di vendere due pezzi di terra nel piano di Querceto presso il fiume Cecina a «Campectri» e a «Tegolaio» perché con il ricavato si spendesse per l'anima sua e dei suoi morti. In calce all'atto poi alienò al genero Nerio di Rustichino altri appezzamenti nelle pendici del castello a Collezori e a Filicaia.

Quindi Contelda, che doveva essere vedova da molto tempo, menzionò l'unica figlia di nome Ghita (diminutivo di Margherita) moglie di Nerio e la nominò erede universale dei suoi beni immobili e mobili, lasciandole anche il suo letto con il capezzale migliore, con la tenda e il *fischonem* (= materasso), un soppedano (baule-scrigno), con tutti i panni e le cose dentro, altri due soppedani vecchi, una madia, quattro *vegetuncolas* (= botti-

[2] *Storia e cultura della strada in Valdelsa nel Medioevo*, a cura di R. Stopani, «Centro Studi Romei, San Gimignano-Poggibonsi», 1986, 32 e 33n e doc. 683.

celle), una tinella, due vecchi *scanna* (= banchi?), un *cathabum* (sic) e altre suppellettili della sua casa a Querceto.

Lasciò alla figlia pure questo stesso edificio che era accanto alle mura e nel quale abitavano due nipoti (forse) nullatenenti – Duccia e Ghita figlia di Bindo Bifulchi – , raccomandandole di lasciare che vi dimorassero, se lo avessero desiderato, e destinando loro i frutti di altri beni.

Dispose infine delle modeste somme per il figlio di un certo Forte – assolvendo al desiderio del marito defunto Bernardino – per Dino di Prese, per Becca un tempo sua servente, per Fuccio da Querceto e per altri.

Quando fece scrivere il testamento si trovava a Volterra nella casa del genero; aveva accanto come testimoni Comuccio del fu Ranieri, Taviano di Corsino, Cecco di Ranieri Bachini, prete Iacopo nato Leonardi, Bardino di Feo, Perino di Rainaldo e Giovannino di Giovanni.

[5 luglio 2019]

TEVERUCCIO DA MONDAINO (1297)

Mondaino nella valle del Conca è un piccolo comune della provincia di Rimini, situato su una collina e circondato da diverse simili alture, un po' difficoltose da raggiungere per chi vive in Toscana.

Il castello però è ricordato in un testamento di un personaggio importante rogato da ser Giovanni di Buoninsegna di Volterra il 16 luglio 1297 nel palazzo pubblico di Fabriano, presenti dei testimoni locali [3].

Si trattava di una persona di rango alla quale il notaio doveva essere strettamente legato: il suo nome era *dominus* Teveruccio del fu Ugone da Mondaino, uomo ricco e abile, «camerario» (amministratore-economo) della città di Fano. Con il testamento lasciò scritte le sue disposizioni e dando anche notizie sulla sua vita. In particolare si era sposato in seconde nozze con Cecilia di Palmuccio di Serra di Montenuovo di Senigallia e aveva due figlie: Corradina e Francesca. La prima moglie era stata Rosa del fu Benveduto di Valentino.

Ricordava anche i nipoti nati da due fratelli morti: 1) Ugolinuccio figlio di Falcuccio e di Erminia di Pietro dei Gualtereschi di Isola; e 2) Falculo,

[3] ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9492, alla data.

3) Guidolino e 3) e Benvenuto figli di Servidio. Un altro nipote, il cui padre non è nominato, era frate Uguccio dei Francescani di Fabriano.

Al pari di molti altri testamenti medievali, i lasciti di Teveruccio riguardarono *in primis* gli enti religiosi del luogo, affinché nelle loro chiese si pregasse per la salute dell'anima sua. E furono nominati fidecommessi ed esecutori in quest'ambito frate Umile guardiano e frate Antonio dei Minori di Mondaino e il nipote Ugolinuccio. Le chiese di destinazione furono:

– San Pietro (30 fiorini d'oro per utilità e ornamenti)
– quella dei Frati Minori di San Francesco (100 fiorini d'oro)
– San Michele (10 fiorini d'oro)
– San «Luteri» (5 fiorini d'oro)
– San Paterniano (5 fiorini d'oro)
– Santa Maria «in Cruce» (5 fiorini da spendere in panno per l'altare).

[Leggendo l'atto, si nota come il denaro citato si trovi espresso in fiorini o in lire ravennati e anconetani].

Altri lasciti di Teveruccio riguardarono un contributo alle spese delle carceri nuove da farsi presso la porta inferiore di Mondaino, le elemosine per i reclusi di un secondo carcere, i poveri e gli indigenti locali.

L'uomo poi legò somme al convento e alla custodia dei frati Minori di Fano, alle monache di Santa Chiara di Assisi e ai frati Minori di Fabriano il cui guardiano era frate Ventura. Nella chiesa di questi ultimi Teveruccio elesse la propria sepoltura nel caso che la morte fosse avvenuta in quella città. Nel convento adiacente viveva il sopra citato nipote frate Uguccio, che aveva comprato una Bibbia, dietro la promessa di pagamento da parte dello zio.

Si trovano successivamente, nel testamento, notizie particolari sul castello di Mondaino e sugli usi del tempo: ad esempio la compera, dai figli di Domenico Guidi, di un casalino presso la residenza di Teveruccio, confinante con la via pubblica e il retro con i beni della famiglia Tonti.

Invece Vita della Rocca Contrata era il servo che una volta aveva pagato i suoi debiti a un certo Foscardo mercante di Bologna dimorante a Fano.

Sappiamo poi che Teveruccio manteneva armi e due cavalli per il comune di Fabriano: uno era di pelo chiaro balzano (con una fascia bianca) al piede anteriore e posteriore, e l'altro di pelo nero morello con una stella bianca in fronte e balzano a un solo piede.

Seguono le disposizioni sui gioielli e sulle vesti preziose di color d'oro e foderate (*aureselli tintingrane cum foderis venarum*): il mantello, la guarnacca, la tunica eccetera. Questo perché allora i capi di vestiario di lusso non dovevano mancare nel corredo di un gran signore. Per il loro valore, quelli rammentati stavano in accomandigia presso il convento di San Francesco di Mondaino e in casa del suocero a Montenuovo.

Infine il *dominus* nominò eredi universali dei suoi beni mobili e immobili i nipoti Ugolinuccio di Falcuccio, per la metà, e Falculo e Guidolino di Servidio, per l'altra metà.

Non abbiamo altre notizie di questo nobile marchigiano legato ad un notaio di Volterra. Riguardo alla società in cui visse, vien da pensare che le sue ultime volontà fossero una conseguenza delle guerre civili nel territorio e della paura di un capovolgimento di potere. Nel 1295 i Malatesta si erano insignoriti di Rimini; e, ... «gran sangue in questo tempo fu sparso ne' Stati della Chiesa, e specialmente nella Marca Anconitana, e nell'Umbria ...», scrisse l'autore della *Historia di Fano* [4]. Le parti si dimostrarono anche eccezionalmente crudeli. Dante mise in poesia la storia di Paolo e Francesca († ca. 1285) e accennò a due nobili di Fano uccisi in mare, Guido del Cassero e Angiolello da Carignano. I suoi versi su di loro riecheggiarono il desiderio di Teveruccio riguardo alla salute dell'anima sua:

Ond' io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch'i'possa purgar le gravi offese.

(Quindi io – Iacopo del Cassero –, che ti parlo prima degli altri, ti prego, se vedi la Marca Anconetana, posta tra la Romagna e il regno di Napoli (quel di Carlo), che in Fano cortesemente interceda per me, così che si facciano orazioni, grazie alle quali io possa purgare i miei peccati - *Pg*, V, vv. 67-72).

[10 maggio 2019]

---

[4] P. M. Amiani, *Memorie Historiche della città di di Fano*, vol. I, Fano 1751, p. 220: «Gran sangue in questo tempo fu sparso ne' Stati della Chiesa, e specialmente nella Marca Anconitana, e nell'Umbria ...».

RECLUSE A VOLTERRA (1300)

[...] de Cristo fusti spoxa, | fusti chiamata recluxa [...], La regola e la vita d'i servi de la Verçene gloriosa (Ferrara), 1281, XVI.

Nel medioevo la qualifica di "reclusa" si trova in un legato del testamento di Bartolomeo de Lega in Inghilterra (Thurleigh nel Bedfordshire), vissuto al tempo di re Giovanni († 1216): «Supertunicam de bifie dominae Luciae reclusae i(n) cimiterio sancti Eadmundi». Il Du Cange sintetizza: «Memoratur Lucia hic modo reclusa» [5].

Indicava una donna che si era confinata volontariamente in una stanza all'interno di una chiesa e da lì manteneva il contatto con il mondo attraverso una fenditura. Assisteva anche alla messa e riceveva i sacramenti e il cibo, conducendo vita di preghiera e penitenza [6].

Oltre che in Inghilterra, esempi vi furono anche in Italia e in particolare a Volterra, dove delle recluse sono ricordate da alcuni atti notarili inediti. Si tratta di tre donne che, tra 1293 e 1304, dimorarono nella località «A Fuori», in alcune celle dietro l'abitazione della famiglia di Michele del fu Errigo Fabri della contrada di Piazza. La prima ebbe nome Soavie ed era originaria di Firenze, le altre giunsero dopo e si chiamarono Cecca e Lori. Furono addette ai «divino servitia» – far penitenza e pregare – ed ebbero in concessione le loro cellette vita natural durante. Seguirono come regola essenziale quella della castità, ma rimasero libere di porre fine alla reclusione quando avessero voluto.

Il primo atto che le ricorda fu scritto le calende (primo) di giugno 1293. Contiene le disposizioni testamentarie di Michele Fabri concernenti i parenti – che erano la sorella Contelda, il fratello Puccio e la moglie Tora del fu Bendassiena – e gli enti religiosi della città, tra i quali la cattedrale, San Pietro in Selci, Sant'Agostino, i Frati Minori, e alcuni ospedali. Riguardo a Soavie si legge:

---

[5] C. du Fresne du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, 1678, alla voce Reclusa.

[6] A. Lo Monaco, *Il Liber Confortatorius, La Guida spirituale per donne recluse nel Medioevo*, in https://www.vanillamagazine.it/il-liber-confortatorius-la-guida-spirituale-per-donne-recluse-del-medioevo/

«Item domine Soavie florentine recluse ad divino servitia in quadam cellula domui mee posite a Fuore, cui ante est via et est ex unum latus ex alia latera et retro est mei ipsi Michaelis, iudico et relinquo habitationem dicte cellule tempori vite sue quousque ibi reclusa stare voluerit et vitam suam caste tenere».

Michele fece riscrivere il testamento il 16 marzo 1300 e anche in questo volle stabilire:

«Item pro salute et remedio anime mee et meorum mortuorum domine Soavie florentine et dominabus Cecche et Lori reclusis ad Dei servitia peragenda in quibusdam cellulis mee dom. posite a Fuore cui ante est via publica et ex iiii latere a retro est mei ipsi Chelini, iudico et relinquo habitationem dictorum cellularum toto tempore vi(t)e eorum et quousque ibidem recluse ferre voluerint et vita suam cum castitate servare. Quas cellulas dicte domus volo et dispono eas esse in perpetuum ad usum et habitationem volentium in eisdem morare et stare recluse ad Dei servitia ad modum reclusarum facientium penitentiam quibus reclusis que ibidem morabuntur dare volo et mando per meos fidecommissos ... ».

Qualche pagina dopo l'uomo menzionò di nuovo la casa *a Fuore* e aggiunse che era «prope muros dicte civitatis».

Infine in un terzo testamento datato 18 novembre 1304, confermò:

«[...] dominabus Soavie, Cecche et Lori reclusis ad Dei servitia peragenda in quibusdam cellulis mee domus posite prope civitatem Vulterre in loco dicto ad Fuore cui ante est via publica ex iiii latere est mei ipsi Michaelis <Chelini>, iudico et relinquo habitationem dictorum cellularum toto tempore vite eorum et quousquam ibi recluse stare voluerint et vitam suam cum castitate servare, quas cellulas et earum qualibus domus predicte volo et dispono eas esse in perpetuum ad usum et habitationem volentium in eisdem stare et morare recluse ad Dei servitia peragenda ad usum et morem reclusarum facentium penitentiam ut ipse recluse perpetuo meam animam habent suis orationibus conmendatam» [7].

[15 novembre 2019]

[7] ASF, *Notarile Antecosimiano*, 9492, alle date.

IL CARDINALE ANGELO ACCIAIUOLI A SAN MICHELE DI VOLTERRA (1397)

Il cardinale Angelo di San Lorenzo in Damaso è ricordato nell'atto di un notaio volterrano del 27 settembre 1398, il cui inizio è un «pateat omnibus evidenter quod ...» – «che sia manifesto chiaramente che ...» e il seguito mostra cancellature e correzioni, tanto da apparire più una minuta che una copia [8].

Si trattava di ser Francesco di Cristoforo (1367-1406) che nel contenuto rese noto come due ecclesiastici di rango:

– Iacopo degli Ugolini di Napoli canonico e tesoriere dell'arcivescovo «attenensis» (di Atene), nonché camarlingo del reverendo in Cristo *dominus* Lodovico da Prato per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica vescovo di Volterra,

– e Agostino Falchi di Firenze dell'ordine di San Benedetto del convento di San Bartolomeo della diocesi di Fiesole (Badia) cappellano del detto reverendo padre ...

fossero stati costituiti procuratori sostituti dal priore Giusto di Puccio di Volterra rettore della "cella" di Sant'Alessandro di Volterra, procuratore del reverendissimo *dominus* Angelo, cardinale dal titolo di san Lorenzo in Damaso, priore secolare della chiesa di San Michele di Volterra.

[Qui il notaio apre una parentesi sull'accertamento della procura, redatta per mano di Hen(ri)ci Herdebel chierico *trasietensis* (sic) il 26 aprile 1397 indizione V, pontificato di Bonifazio IX anno ottavo].

Segue la constatazione della licenza concessa dai signori priori della città di Volterra il giorno 27 settembre per mano di ser Lodovico de "Interanne" loro cancelliere.

Quindi, nel nome di Cristo, di sua Madre la gloriosa Vergine Maria e del beato Michele «sub cui vocabulo dicta ecclesia est fundata, et tote ecclesie glorie paradisi», il notaio ricorda il rituale della presa di corporale possesso nel temporale e nello spirituale della prioria di San Michele da parte del cardinale tramite i procuratori sostituti suddetti.

In persona Ugolini e Falchi entrarono manifestamente nella chiesa tramite le porte pubbliche, aprendole e chiudendole, e con passi moderati si

[8] ASF, Notarile antecosimiano, 7885, alla data.

diressero all'altare maggiore e, lasciando la porta principale aperta, si avvolsero con il palio dell'altare, mentre la campana suonava, lessero i libri, videro e toccarono i calici, le pianete e le coppe sacre (*brias sacras*), cantarono e salmeggiarono in coro, sedettero nello stallo del priore, entrarono nelle case della prioria, aprendo e fermando le porte, e prendendo possesso corporale di beni e masserizie.

Assistettero come testimoni Bacciardo di Bartalameo e Paolo di Naccio. Con loro i procuratori considerarono l'eventuale presenza di contraddittori alla detenzione dei beni. Non ve ne furono.

Il cerimoniale descritto è evocativo. I personaggi restano più vividi quando si apprende che non furono comuni uomini di Chiesa, ma ebbero rango e, grazie ai loro potenti referenti, influenza nella cristianità e in alcune nazioni europee.

Il vescovo di Volterra, Lodovico di Bartolomeo Aliotti da Prato [9], di cui Ugolini fu tesoriere, il 12 giugno 1392 venne creato vescovo di Atene, dopo che Neri Acciaioli, rappresentante di una potente famiglia di banchieri fiorentini, aveva comprato la città dai catalani e indotto la corte di re Ladislao di Napoli a nominarlo duca di Atene (il titolo di uno dei regni cristiani formatisi dopo le crociate). Deceduto il suo protettore, il 17 giugno 1398, Lodovico era asceso al vescovado di Volterra, rinunciando alla sede precedente [cfr. l'atto che ha un'aggiunta: «dom. episcopum Vulterre tunc (= allora) archiepiscopum attenensem»].

Non si sa se però il presule si fosse recato a Volterra in quell'anno, anche per poco tempo. Al momento della presa di possesso di San Michele era assente, tanto da aver bisogno del procuratore Ugolini. Nel 1399 poi sarebbe stato inviato da Bonifacio IX in Inghilterra come collettore della Camera Apostolica.

Anche il priore di San Michele, cardinale Angelo di San Lorenzo in Damaso (1340-1409), ebbe un legame stretto con Neri Acciauoli, dato che ne fu il fratello. Era stato dal 1383 al 1387 vescovo di Firenze e aveva ricevuto la sacra porpora il 17 dicembre 1384 [10].

---

[9] Anonimo, Ludovico Aliotti, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 2, 1960.

[10] A. D'Addario, *Angelo Acciaiuoli*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 1 (1960); A. Petrucci, *Neri Acciaiuoli*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 1 (1960).

Questi prelati, di certo "uomini di mondo", seppero ben valutare le loro azioni e come comportarsi in tempi complessi e pericolosi, considerati i continui rivolgimenti di alleanze dei principi e dei loro finanziatori. Senza contare la presenza dell'antipapa di Avignone, i subbugli dinastici nel regno di Napoli per la rivendicazione degli Angiò Durazzo con re Ladislao, principe titolare dell'Acaia, e le minacce di Baiazzetto a Costantinopoli e ai commerci nel Mediterraneo.

Volterra in verità non sperimentò guerre o disordini connessi a così tanti interessi, almeno quell'anno, ma dipese in vari modi dalle vicende di Pisa e di Firenze. Nel 1396, il territorio tra Colle Val d'Elsa e la città, dopo l'uccisione di Piero Gambacorti e la presa di potere di Iacopo Appiani, subì le scorrerie del condottiero Filippo Tibertelli che voleva riportare al comando la famiglia pisana perdente.

Dopo il 10 settembre 1398, giorno della morte di Iacopo Appiani, il figlio Gherardo, meno abile del padre, comprendendo come i Visconti volessero impadronirsi di Pisa, tentò dei contatti con Firenze. Il 27 del mese – non ci sembra un caso – fu scritto il nostro atto della presa di possesso di San Michele da parte di un Acciaiuoli, che così posizionò sé e i concittadini in una città toscana importante. Non molto tempo dopo (febbraio 1399) l'Appiani avrebbe venduto Pisa ai milanesi, tenendo per sé Piombino, con alcuni castelli e l'Isola d'Elba con le miniere.

[5 giugno 2020]

SAN MACARIO A POMARANCE

Nel *Catasto* – la tassazione del 1429-30 imposta da Firenze ai proprietari del dominio –, sono segnati i comuni e i castelli volterrani: fra questi Pomarance, o Ripomerancio, come veniva detto allora, uno dei più popolosi e organizzati. Su di esso proprio tale fonte archivistica fornisce ampie descrizioni degli immobili del tempo e alcune notizie curiose: ad esempio, quella inedita e interessante, di una chiesa di San Macario [11].

È scritta nella parte dedicata agli incarichi (= obblighi o spese fisse) del Comune che, come si legge, *in primis* pagava le provvigioni agli ufficiali

[11] ASF, *Catasto*, 272, (Pomarance), ff. 209 e ss.

pubblici in carica sei mesi: ai 9 consiglieri particolari, ai 21 del consiglio generale, al camarlingo, ai «sindaci, provveditori, viai, portinai e ufficiali», agli addetti alle pesature del grano, agli esattori delle imposte e al messo e banditore. Per secondo dichiarava le spese della carta per scrivere e di una lampada «si tiene accesa nel palazzo». In fondo all'elenco, poi, la curiosità:

«Da(n)no l'an(n)o a san Giovanni la loro pieve e san Macharo lire 26».

La pieve era quella di san Giovanni Battista ben conosciuta e ancora oggi esistente. San Macario invece era il titolo di una chiesetta che non appare in altri testi e del tutto ignota riguardo all'origine e alla collocazione. Su di essa però si possono fare alcune ipotesi.

Ad esempio una considerazione può prendere atto della sua presenza tra le spese del Comune ed indicare il santo come compatrono dello stesso ente pubblico.

Una seconda lo può collegare ai luoghi con un nome uguale in Toscana: il più noto si trova vicino Lucca sulla antica via Francigena; altri sono ricordati nella Val di Serchio pisana (Macadio), a Figline nel Valdarno sull'itinerario aretino e a Torrita di Siena in Valdichiana, "teatro di battaglie".

Le chiese dedicate a San Macario insomma sembrarono essere state vincolate a vie e a luoghi strategici. E quella in questione non dovette fare eccezione: Pomarance era infatti un forte castello "alle porte" di Volterra e si trovava presso gli itinerari interni che andavano verso Roma e Siena.

L'influsso lucchese nello stabilirsi del culto sembra più verosimile. se andiamo al tempo del regno longobardo (VI-VIII secolo) quando il ducato di Lucca ebbe potere nei vicini territori delle Colline Pisane e di Maremma e portò con sé questa devozione "egiziana", grazie all'impegno di sacerdoti e monaci evangelizzatori. L'Egitto era stato un luogo di gran santità con i suoi eremiti della Tebaide, i compagni e i figli spirituali di Sant'Antonio abate († 356).

Dei santi anacoreti aveva fatto parte anche Macario, detto "il Giovane", per distinguerlo da "il Vecchio", anche se le agiografie, visto il tanto tempo passato, si intrecciano e si confondono. Venditore di frutta e dolciumi (e per questo oggi patrono dei pasticceri), lasciò il commercio per ritirarsi nel

deserto alle Celle dove si cibò di radici selvatiche e pan secco e mostrò sempre un gran sentimento cristiano.

Piero Bargellini (*Mille Santi del giorno*) al 2 gennaio, sua festa, lo tratteggiò in un aneddoto:

« ... è significativo l'episodio del cestello d'uva ricevuto in dono da San Macario. Egli lo inviò ad un altro monaco che era malato. Questi pensò di donarlo ad un eremita più vecchio. Il vecchio lo passò ad un giovane, e così via. L'appetitoso cestello d'uva fresca girò così per le celle di tutti i solitari, e tornò intatto in quella di San Macario, senza che nessun monaco avesse infranto l'astinenza o dimenticato la carità» [12].

[5 aprile 2019]

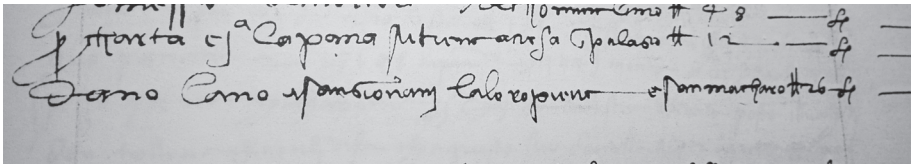

Fig. 1 – La nota del *Catasto*, dove è ricordato San Macario.

GIUSTO LANDINI E LA CAPPELLA DI SANTA LUCIA A VOLTERRA (1427)

L'atto notarile contenuto in un registro dell'Archivio di Stato di Firenze ricorda un fatto inedito della vita di un celebre volterrano del Quattrocento (oggi titolare del nome di un viale): Giusto Landini.

L'uomo fece parte, secondo una delle categorie con le quali si affronta la comprensione della storia trasformandola in racconto popolare, dei "buoni". Questo perché ebbe animo coraggioso, anche se poco realista, e si oppose alla perdita dell'indipendenza della sua città nei confronti di Firenze, pagandone le conseguenze.

Osservando però la vicenda in un più ampio contesto, Firenze stessa all'epoca dovette difendersi dalle mire espansionistiche dei Visconti e di

[12] P. Bargellini, *Mille Santi del giorno*, Firenze 1977, al 2 gennaio.

altri signori italiani. Non molto tempo prima (1406) aveva conquistato Pisa e ottenuto un importante accesso al mare per i suoi commerci.

Nel 1427, esausta economicamente, aveva voluto rimpinguare il pubblico Erario con l'imposizione di una tassa al contado e al dominio detta del *Catasto*. Il provvedimento aveva interessato anche Volterra, le cui famiglie, per sottrarsi all'estimo, più capillare e preciso dell'allibramento locale, e sperando in una trattativa, avevano inviato diciotto ambasciatori nella città dell'Arno. Questi però erano stati messi in prigione e tenuti sotto chiave fino a quando, nel maggio 1429, avevano ceduto e presentato la dichiarazione dei beni.

La conseguente e palese umiliazione aveva provocato in città il malcontento, che fu interpretato dal coraggioso Giusto messosi a capo dell'opposizione al *Catasto*. La ribellione tuttavia durò poco: finì quando le truppe fiorentine giunsero alle mura cittadine e il 7 novembre l'uomo venne convocato nel Palazzo dei Priori e ucciso a tradimento.

Per spiegare la vicenda e lo stesso atto notarile, è opportuno ricordare come Giusto fosse stato il figlio di Antonio di Giovanni, mercante di estrazione popolare, e di Ughetta di Tile di Giovanni Baldinotti *miles* (nobile cavaliere) della seconda metà del Trecento. Era stato anche il coniuge di Lucia dello Spera, figlia di Gherardo del medico maestro Giovanni († 1420) e di Diana Belforti, discendente di un *miles* ancor più importante, Paolo detto Bocchino, signore di Volterra – o tiranno come scrisse il Villani –, che per il suo regime dispotico fu catturato, consegnato ai fiorentini e decapitato il 10 ottobre 1361.

Landini insomma aveva avuto delle parentele di rango e forse per questo nel 1429 si era trovato impegnato – e lo aveva fatto volentieri –, come rappresentante del popolo e nello stesso tempo della antica nobiltà volterrana.

Pochi anni prima aveva espresso il suo pensiero e le sue intenzioni nell'atto notarile sopra accennato, facendo mettere nero su bianco l'amabile desiderio di abbellire la sua città attraverso la Chiesa volterrana, sul modello degli avi e soprattutto del nonno benefattore Tile Baldinotti.

Dal documento si apprende infatti che «Iustus olim Antonii Iohannis Landini contrate sancti Angeli ut dicitur patronis cappelle sancte Lucie site

in ecclesia catredali [= cattedrale]» si costituì davanti al «venerabile viro domino Antonio Passuccis archidiacono dicte maioris ecclesie» e a «Michaele olim messer Iusti archipresbitero dicte ecclesie ... de sua libera et spontanea voluntà» e conferì alla cappella un suo proprio pezzo di terra posto nelle pendici a Fonte Correnti, con i confini a primo via, a secondo Cristoforo Biancucci, a terzo Guaspare di Tomme Marchi di Volterra.

Assicurava in tal modo una rendita «ut ipsa cappella bene officiatur et ibi misse celebrentur» – affinché la stessa cappella potesse essere bene officiata e vi si celebrassero le messe – tramite un suo cappellano addetto.

Il notaio ser Iacopo di Marco Borselli rogò il documento il 22 marzo 1427 (stile comune) nella sacrestia della cattedrale, presenti come testimoni ser Taviano di Gino prete e ser *Ghueriero* [= Guerrieri] di Vittore da Ulignano prete e cappellano della chiesa maggiore [13].

Della cappella di Santa Lucia, Gaetano Leoncini nella *Illustrazione della cattedrale di Volterra* (1869) [14] scrisse che fu fondata o ebbe stabile dotazione nel 1438 da Michelangelo figlio di Antonio Gazzarrini (sic) e di Ughetta Baldinotti, mercante volterrano che il I ottobre aveva fatto testamento a Barcellona. Ricorda anche che l'anno dopo fu destinataria di un legato da parte della stessa Ughetta. Secondo il nostro documento però la cappella ottenne il suo patrimonio circa una decina di anni prima per volontà di Giusto che non fu altro che il fratello maggiore di Michelangelo, diciassettenne al tempo del *Catasto*. Il giovane fu poi preso in prestanza, cioè in ostaggio, dai fiorentini, per evitare altre rivolte e in seguito dovette vivere esule e occuparsi del commercio marittimo.

Forse da lontano, con nostalgia, sperò di ritornare a Volterra. Ma comunque sarebbe andata, volle contribuire a adempiere i desideri del coraggioso e sfortunato fratello [15].

[20 marzo 2020]

---

[13] ASF, *Notarile antecosimiano*, 11155, alla data.

[14] G. Leoncini, *Illustrazione della Cattedrale di Volterra*, Siena 1869, pp. 375, 376.

[15] Sulle vicende della famiglia Landini all'epoca, v. P. Ircani Menichini, *Il quotidiano e i luoghi di Volterra nel Catasto 1429-30*, Volterra, 2007, pp. 15 e ss.